

la guerra in america



La vendetta dopo il dolore

Una tragedia come quella di martedì non può essere misurata con una scala umana. È troppo grande, troppo imponente. Solo camminando tra le macerie si può capirlo. Ma col tempo impareremo a misurarla. Gli americani, col tempo, chiederanno di ricostruire i grattacieli. Forse chiederanno la guerra. Solo per riacquistare sicurezza. Ma prima c'è il dolore. E anche questo verrà chiesto da molti americani. Il patriottismo sta però crescendo. Sale con le bandiere che i pompieri issano sulle macerie del World Trade Center. Anche gli scaffali nei supermarket lo dimostrano. Sono state vendute più di 88 mila bandiere in una sola giornata. Vicino al Pentagono, piccole bandiere spuntano nei prati. I semi seguono le parole. I donatori di sangue aumentano sempre più. In questo tempo di crisi, l'America si stringe tutta intorno al suo presidente e aspetta.

Gianni Marsilli

È gente solitamente impietosa con il proprio paese. Gente come Saul Bellow o Arthur Miller, intellettuali ormai venerandi che hanno passato l'esistenza a vivisezionare l'America e a non perdonarle nulla. Eppure nessuno si rifugia nella facilità del «chi semina vento raccoglie tempesta». Ai loro occhi nessuna colpa o difetto americani giustificano - e neanche spiegano - quanto accaduto martedì 11 settembre. Il che non impedisce a Saul Bellow (Corriere della Sera, 13 settembre) di prendere a schiaffi quello che definisce «il Paese dei balocchi»: «L'America - dice - finge di discutere di politica, cultura e temi sociali, ma in realtà non fa altro che riempire la bocca di parole vuote e senza senso». Secondo Bellow si è perso il senso della *res publica*, quella che l'aiutò in momenti come la Grande Depressione o l'attacco a Pearl Harbor. Anche Arthur Miller recentemente, prima degli attentati, aveva avuto parole durissime per gli Stati Uniti e in particolare per il suo governo. Aveva definito l'amministrazione Bush come «arrogante e ingiusta», e anche «ladra di elezioni» e dotata di un presidente «attore patetico» in realtà ostaggio degli ambienti industriali e finanziari. Giudizi severi, ma vibranti e appassionati per le sorti del suo Paese. È infatti dopo la catastrofe è subentrato un disperato dolore: «È una guerra contro la razza umana, condotta da gente che odia la vita e che ama la morte. Non è un'offensiva del terzo mondo contro gli Stati Uniti...l'America, la Germania, la Francia sono alla loro mercé. E così semplice distruggere una città. L'estrema vulnerabilità di New York con le sue torri, i suoi ponti, i suoi tunnel mi colpisce ogni volta che attraverso la città» (Le Monde, 14 settembre). E a chi gli chiedeva se la reazione americana sarà di tipo autarchico ha risposto così: «L'idea di autarchia degli Stati Uniti è sempre stata una finzione. La nostra prosperità è sempre dipesa dalle esportazioni...ma abbiamo tanto bisogno del resto del

«Martedì, tra le macerie si è avuta un'altra vittima: la nostra innocenza. Sarà una guerra lunga»



Molto tempo prima di capire

Martedì un buco è stato scavato nel mezzo del mondo. Un pezzo di cielo che non doveva aprirsi nello skyline di New York. La nostra città è cambiata per sempre. Il nostro paese è cambiato per sempre. Il nostro mondo è cambiato per sempre. Ci vorranno mesi soltanto per capire cosa è successo, ancor di più per sentire così tanto dolore, e ancora più tempo per capire il significato. Un aspetto di questa catastrofe è importante comprendere: il pericolo dell'uso delle armi di distruzione di massa, e specialmente le bombe nucleari. L'uso da parte dei terroristi, senza restrizioni di sorta. Il mondo deve essere cosciente di questo pericolo. Può essere indecoroso verso le vittime minimizzare la catastrofe di New York. Ma bisogna tenere bene a mente che ci potrebbero essere eventi ancora peggiori.



Rabbia e coscienza

«C'è bisogno di unità, in una sorta di furia come quella che seguì Pearl Harbor, mista all'indignazione che aumenterà a breve. Non si può vivere l'infamia senza conoscere la rabbia. E questa verrà, come venne nel 1941. Gli americani devono esplorare le ricche possibilità della 'fatwa', la vendetta. Una politica di sola brutalità non verrà facilmente in una nazione autocosciente, autoindulgente, contraddittoria e umana come gli Stati Uniti. Si deve riappare una disciplina perduta, l'inflessibilità. E riappare anche il perché l'umana natura è stata equipaggiata con l'arma formidabile dell'odio, aborrita nella pacifica società moderna».



La barbarie totale chiede una guerra totale

«Quando Bush ha visitato New York è stato accolto da un'ovazione. Tutti gridavano, 'U.S.A.! U.S.A.!'. Tutti gli americani si sono riuniti intorno al presidente. La comunità internazionale è unita intorno all'America. È questo il momento di portare avanti la lotta contro il nemico. Perché il nemico ha già portato la guerra in casa nostra. Ci dovrà essere una guerra totale contro il terrore e il terrorismo. In cima alla lista dei nemici c'è Osama Bin Laden. I suoi ospiti afgani dovranno abbandonarlo. Ma questo non risolverà le cose. Ci dovrà anche essere una nuova coalizione internazionale contro il terrorismo. Se il resto del mondo non sarà determinato per un attacco frontale contro un nemico così sfuggente, allora l'America si muoverà da sola. Finché non avrà distrutto il nemico».



Ma il nemico non è solo Bin Laden

«Il nemico non è soltanto Osama bin Laden o qualsiasi altra organizzazione terroristica che ha portato il mostruoso attacco. Il nemico sono gli Stati che sostengono i terroristi e le ideologie che li animano... Se i Bin Laden del mondo sono definiti come il nemico, allora il terrorismo sono il nemico, allora il nemico può essere sconfitto... Il mondo libero deve riconoscere che c'è una guerra in corso, di tipo difensivo, ma il cui scopo è la vittoria. Il concetto di guerra contro il terrorismo ha senza ombra di dubbio il fine di rimuovere i regimi terroristici. L'attenta combinazione di mezzi diplomatici, economici e militari deve convergere verso questo scopo. Ma la guerra contro il terrorismo che evita il cambio di regime in paesi come Iraq, Iran e Afghanistan, non potrà mai aver successo. Perché non si è arrivati alla radice del problema».

Cara America, è ora di ascoltare il mondo

Gli intellettuali criticano le scelte degli ultimi anni. Fukuyama: la tragedia può farci uscire dall'isolamento

mondo quanto il mondo ha bisogno degli Stati Uniti». Lo spettro di una scelta isolazionista sembra agiti molto di più i sonni dei non americani che dei diretti interessati. Nessuno lo vede all'orizzonte. Anzi, per molti quanto accaduto dovrebbe spazzare il campo da ogni tentazione di ripiego nazionale. Il più deciso in questo senso appare Francis Fukuyama, l'economista della Johns Hopkins University che

aveva predetto la fine della Storia (Financial Times, 15 settembre). Racconta di suo nonno che dopo Pearl Harbor venne costretto dal decreto firmato da Roosevelt a proposito della «gente di origine giapponese» a chiudere la bottega che aveva fin dagli anni '20 a Los Angeles e a passare il resto degli anni di guerra in un campo in Colorado, guardato a vista come potenziale nemico. Fukuyama non crede che in questo

frangente accadranno cose simili: «Ci sono buone ragioni per credere che questa tragedia renda la società americana più forte e unita al suo interno, e più costruttivamente coinvolta sul piano internazionale». Non crede a colpevolizzazioni di tipo etnico: tutti hanno visto che le vittime dei terroristi erano bianchi, neri, ispanici, asiatici e probabilmente mediorientali. Ritene anche che le libertà individuali non siano seria-

mente minacciate, essendo gli Usa già molto avanti sulla strada di una società aperta. Cita il pacifismo giapponese e l'ortodossia monetaria tedesca del dopoguerra per dire che dopo l'attacco alle Twin Towers anche gli americani potrebbero forgarsi un nuovo carattere. Concorde persino in buona parte con Saul Bellow quando dice che gli anni del boom economico (quelli di Clinton) hanno portato gli americani in una sor-

ta di molle e sordo benessere, alquanto egoista: «Hanno perso interesse verso la cosa pubblica», rifugiandosi in una forma di vita tecnolibertaria immemore della res publica. Ne deduce che il bombardamento di Wall Street sia stato «una salutare lezione»: ci si accorgerà finalmente che Microsoft o Goldman Sachs non sono in grado di spedire alcun F16 in caccia di Bin Laden. Tutto ciò porta ad una conclusione:

ogni forma di isolazionismo è fuori causa, non è un'ipotesi percorribile. Bisognerà fare i conti con il mondo. Si era pensato di scamparla, a partire dalle guerre del Golfo e del Kosovo a costo zero per quel che riguarda le perdite di vite umane americane. Ora basta, l'illusione è finita. Anche Phil H. Gordon, che fu direttore degli affari europei al Consiglio nazionale per la sicurezza, non crede al ritiro dell'America nel suo guscio: «È assolutamente certo che, se i terroristi volevano spingere gli Stati Uniti nell'isolazionismo, hanno fallito». Da più parti si sottolinea la necessità che gli americani riscoprano invece la cosa pubblica, l'interesse comune, il senso della collettività. Dice Ezra Suleiman, direttore del Centro di studi europei dell'Università di Princeton e docente di Scienze politiche: «La riforma dello Stato federale avviata da qualche anno negli Stati Uniti ha avuto come conseguenza di ridurre ancora di più lo spazio pubblico. I cittadini americani sono incitati a comportarsi da clienti. Lo Stato federale ha perduto molte delle sue prerogative in nome del decentramento, ciò che ha contribuito ad accrescere le disuguaglianze tra gli Stati e tra le comunità. Dire questo è ricordare ai paesi europei che un modello non si valuta semplicemente in base alla sua capacità di produrre crescita e a creare milioni di posti di lavoro, che possono sparire così facilmente come sono stati creati». Lo choc è stato tremendo, ma la capacità di discutere non è rimasta sepolta sotto i detriti delle Twin Towers. Comincia a riaffiorare, qua e là. C'è da sperare che non la seppelliscano scelte politiche e militari sconsiderate.



Giuliano Toraldo di Francia: «La rappresaglia colpisce i deboli e rafforza i tiranni. E poi appartiene al secolo passato»

«La guerra è uno strumento arrugginito»

Renzo Cassigoli

«Mi sto accorgendo che ciò che chiamiamo politica, governo dei popoli, governo del mondo va ripensato in modo totalmente diverso da come lo abbiamo inteso nel primo e nel secondo millennio». L'approccio di Giuliano Toraldo di Francia al terribile attacco terroristico che ha colpito l'America è rigorosamente razionale, lontano dalla retorica che, inevitabilmente accompagna eventi tanto drammatici. Il suo è prima di tutto un ammonimento contro la guerra e un invito a intervenire con le categorie della politica. Fisco e filosofo della scienza, fondatore e primo presidente del Forum Internazionale per i problemi della pace e della guerra, Toraldo di Francia ragiona sui fatti senza mai dare nulla per acquisito. «Ma anche la politica e la diplomazia non potranno più essere le stesse», aggiunge pensieroso. «Se ragioniamo su ciò che è accaduto ci rendiamo conto che il terzo millennio è diverso proprio perché ormai è inutile pensare alla guerra fra stati o coalizioni di stati come l'abbia-

mo intesa una volta. L'attacco terroristico all'America è stato definito una nuova Pearl Harbor, ma è un richiamo improprio. Quello fu un attacco proditorio, certo, eppure si sapeva da chi e da dove veniva e contro chi era diretto. Certo, a Pearl Harbor morirono anche dei civili, ma l'attacco fu contro le navi da guerra, gli aeroporti militari, contro un esercito: fu completamente diverso da quel che è accaduto a New York dove un nemico che non si è ancora palesato direttamente ha massacrato migliaia di civili. **Quindi professore, è o non è un atto di guerra?**

Sbaglia chi si ostina a credere che la guerra sia la prosecuzione della politica: è una visione superata

Ma quale atto di guerra: è terrorismo, anzi criminalità terroristica. Non solo: fino a questo momento sono ignoti i mandanti, i conniventi e non si riesce nemmeno a capire l'obiettivo di tanta barbarie. Se avevano lo scopo di destabilizzare l'America, hanno ottenuto l'effetto contrario: sul piano interno e su quello internazionale. A cosa serve un atto del genere e cosa si aspetta chi l'ha pensato e attuato? **Al momento l'umanità è appesa alle decisioni degli Stati Uniti che, in diversa misura coinvolgeranno i paesi del Patto Atlantico. La risposta dovrà essere militare o politica?** La rappresaglia non serve, anzi è controproducente; tanto più la guerra, barbara e inutile. Occorrerà qualcosa di diverso. Certo, se saranno capaci di individuare e arrestare i responsabili, questi andranno puniti, ma la questione non si risolve bombardando Kabul. Lasciamo stare la morale, che non c'entra con la politica. Quel che serve è capire le cause che conducono al terrorismo per interve-

nire e rimuoverle con le armi della politica e della diplomazia. Dobbiamo smettere di pensare che la guerra sia la prosecuzione della politica con altri mezzi: è un concetto che appartiene al millennio ormai trascorso. **Gli atti terroristici e gli uomini che li compiono possono diventare dei simboli per chi è oppresso e affamato. Come riusciamo a parlare a questi popoli con argomenti che non sembrino un sopruso o il predominio del più forte?** Posso solo immaginare che la politica e la diplomazia, come fino ad oggi le abbiamo intese, vanno cambiate radicalmente. Sono un uomo pacifico, ma non un pacifista e penso che se è necessario si debba intervenire anche con la forza: contro Hitler, per esempio, è stata indispensabile. In questo caso, però, non serve agire con la minaccia militare o con embarghi indiscriminati che colpiscono i più deboli finendo per rafforzare i tiranni. Vanno pensati, inventati tutti i canali utili per dialogare, non solo fra i governi, ma con i

popoli. Non possiamo più agire a suon di bombe, di missili o di "kamikaze". Bisogna cominciare a ragionare, e soprattutto capire, per agire con efficacia. L'attacco terroristico a New York, dal punto di vista della strategia e della capacità comunicativa, è stato di grande effetto. Non solo, ma tenere segreta una preparazione durata degli anni, non è cosa semplice. Serve capire allora chi c'è dietro a tutto ciò e questo ed è un problema di "intelligence". **La caduta delle torri gemelle ha cambiato il mondo, si è detto. C'è chi obietta, come Claudio Magris, che ha cambiato il "nostro mondo", che pensavamo di rendere sempre più inviolabile magari con lo scudo spaziale.** Lo ripeto da anni: lo scudo spaziale non serve a nulla e oggi ne abbiamo la conferma. Quegli aerei scagliati come bombe su New York sono partiti da Boston e i piloti sono stati addestrati negli Stati Uniti. Mi sembra davvero inutile spendere migliaia di miliardi per un simile progetto. **L'informazione globale co-**

munica a tutti come si vive nel primo e nell'ultimo mondo. Questo cambia radicalmente le cose? Non è solo che ci sono i poveri, è che ci sono i ricchi: c'è chi ha tutto, anche il superfluo, a spese di chi non ha nulla. Poi c'è la distruzione dell'ambiente e delle risorse che non sono infinite, anzi, cominciano proprio ad essere "finite": l'acqua, la terra coltivabile, l'aria inquinata, lo spazio dove ormai si ammassano miliardi di persone. Siamo troppi su questo pianeta. Smettiamo di lamentarci della denatalità mentre nel mondo globalizzato nascono 80 milioni

Non basta punire i colpevoli: occorre aggredire le cause che determinano il terreno di cultura del terrorismo

di persone ogni anno. E dove volete che vadano per sopravvivere. Ho visto quei disgraziati che attraversano il tunnel sotto la Manica. Ne passa uno su quattro eppure continuano ad attraversarlo spinti dalla disperazione. **Diceva Hegel: «Il filosofo non s'intende di profezie». Ma lei, filosofo della scienza, cosa prevede?** Posso solo dire ciò che vorrei: vorrei che l'umanità della parte ricca del mondo cominciasse a pensare alle cose essenziali. Ma so che è molto difficile, per questo sono pessimista. Ora tutto sarà profondamente diverso e anche la cosiddetta morale cambierà. Ci sarà una etologia diversa. Non sono un biologo, ma so che tante specie sono cambiate per adattarsi all'ambiente che mutava. Tutto questo poi è diventato etica, cioè un modo per convivere. **L'etica della responsabilità.** Certo. La responsabilità verso di me e verso i miei simili corrisponde all'etica che è dentro di noi, come diceva Kant. Un'etica, ma anche una etologia, che ci dicono di rispettare il nostro simile se non vogliamo morire noi stessi.